

**DOUGLAS  
PRESTON**

**UNA  
STORIA  
VERA**



**LA CITTÀ  
PERDUTA  
DEL DIO  
SCIMMIA**

**IL MIO VIAGGIO SULLE TRACCE  
DI UNA CIVILTÀ SENZA NOME**

Rizzoli

Douglas Preston

# La Città perduta del Dio Scimmia

Il mio viaggio sulle tracce  
di una civiltà senza nome

Traduzione di *Andrea Zucchetti*

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata*  
*Parts of this book first appeared in «The New Yorker»*  
©1997, 2013 Splendide Mendax, Inc.;  
*and in «National Geographic Magazine» and at the National Geographic website*  
© 2015, 2016 Splendide Mendax, Inc.  
© 2017 by Splendide Mendax, Inc.  
*All rights reserved*  
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A./Rizzoli, Milano

ISBN 978-88-17-09468-9

*Titolo originale dell'opera:*  
THE LOST CITY OF THE MONKEY GOD

*Prima edizione: maggio 2017*

*Realizzazione editoriale: Studio Dispari – Milano*

# La Città perduta del Dio Scimmia

*A mia madre,  
Dorothy McCann Preston,  
che mi ha insegnato a esplorare.*

## «La porta dell'inferno»

Nell'estremo Honduras, in una regione chiamata La Mosquitia, si trova uno degli ultimi angoli inesplorati del globo. La Mosquitia è un vasto territorio senza legge che si estende per oltre ottantamila chilometri quadrati, caratterizzato da foreste pluviali, paludi, lagune, fiumi e montagne. Per via del suo aspetto particolarmente ostile, nelle prime carte geografiche era indicato come *puerta del infierno*, porta dell'inferno. Si tratta di una delle aree più pericolose del mondo, che per secoli ha frustrato qualsiasi tentativo di penetrarvi ed esplorarla. Ancora oggi, nel XXI secolo, centinaia di chilometri quadrati della foresta pluviale della Mosquitia sono sfuggite a ogni tentativo di indagine scientifica.

Nel cuore della Mosquitia, la giungla più fitta del pianeta avvolge impervie catene montuose, con vette superiori ai millecinquecento metri, tagliate da ripide gole, con alte cascate e torrenti impetuosi. Inondato da oltre trecento centimetri di pioggia l'anno, il terreno viene regolarmente flagellato da frane e alluvioni improvvise, creando pozze di sabbie mobili capaci di inghiottire viva una persona. Il sottobosco è infestato da serpenti velenosi, giaguari e macchie di «unghia di gatto», una pianta rampicante le cui spi-

ne adunche lacerano carne e indumenti. Nella Mosquitia, un gruppo di esploratori esperti, equipaggiati a dovere con seghe e machete, non può aspettarsi di percorrere più di tre o quattro chilometri in dieci ore di duro cammino.

I rischi che comporta l'esplorazione della Mosquitia non si limitano ai fattori naturali. L'Honduras vanta uno dei tassi di omicidi più elevati del pianeta. L'ottanta per cento della cocaina proveniente dal Sudamerica e destinata agli Stati Uniti passa per l'Honduras, perlopiù attraverso la Mosquitia. I cartelli della droga controllano buona parte delle città e delle campagne circostanti. Attualmente, il Dipartimento di Stato americano vieta al personale governativo di recarsi nella Mosquitia e nel dipartimento di Gracias a Dios, «a causa di informazioni attendibili riguardanti minacce nei confronti dei cittadini statunitensi».

Questo pauroso isolamento ha prodotto un curioso risultato: da secoli, la Mosquitia è la culla di una delle più durature e affascinanti leggende del mondo. Si narra infatti che da qualche parte in questa terra selvaggia e impenetrabile si celi una «città perduta» di pietra bianca. Viene chiamata Ciudad Blanca, la Città Bianca, ed è nota anche come la Città perduta del Dio Scimmia. Alcuni sostengono che si tratti di una città maya, mentre altri affermano che la sua costruzione, migliaia di anni fa, si debba a un popolo ignoto e ormai estinto.

Il 15 febbraio 2015 mi trovavo in una sala conferenze dell'Hotel Papa Beto di Catacamas, in Honduras, per partecipare a un briefing. Nei giorni successivi era previsto che la nostra squadra venisse trasportata in elicottero in una valle inesplorata, nota solo come Target One, nelle montagne interne della Mosquitia. L'elicottero ci avrebbe depositato sulle rive di un fiume non meglio identificato,

dopodiché avremmo dovuto cavarcela da soli, aprendoci un varco nella foresta pluviale per allestire un campo rudimentale. Quest'ultimo avrebbe costituito la base per le esplorazioni di quelli che ritenevamo fossero i resti di una città sconosciuta. Saremmo stati i primi ricercatori a penetrare in quella parte della Mosquitia. Nessuno di noi aveva la più pallida idea di che cosa avremmo realmente trovato, nascosto nel folto della giungla, in un territorio incontaminato che non vedeva la presenza di esseri umani da tempo immemorabile.

La sera era scesa su Catacamas. In piedi nella sala conferenze c'era il responsabile della logistica della spedizione, un ex militare di nome Andrew Wood, ma che tutti chiamavano Woody. Già sergente maggiore del Sas, le forze speciali britanniche, e soldato del reggimento delle Coldstream Guards, Woody era un esperto di sopravvivenza e guerriglia nella giungla. Aprì il briefing comunicandoci che il suo compito era soltanto uno: tenerci in vita. Aveva convocato quella riunione per assicurarsi che fossimo consapevoli dei numerosi pericoli in cui ci saremmo potuti imbattere perlustrando la valle. Voleva che tutti noi – persino chi era a capo della spedizione – comprendessimo e accettassimo il fatto che, nei giorni che avremmo trascorso nella giungla, a comandare sarebbe stata la sua ex squadra del Sas: in altre parole, si sarebbe trattato di una struttura di comando paramilitare, e avremmo dovuto obbedire ai suoi ordini senza discutere.

Era la prima volta che i membri della spedizione si trovavano insieme nella stessa stanza, formando un gruppo alquanto eterogeneo di scienziati, fotografi, produttori cinematografici e archeologi, più uno scrittore, cioè io. Ciascuno di noi aveva avuto esperienze di natura selvaggia di vario genere.



Woody si soffermò in particolare sull'aspetto della sicurezza, parlando nel suo stringato stile britannico. Dovevamo essere cauti ancor prima di avventurarci nella giungla. Caticamas era una città pericolosa, controllata da un violento cartello della droga; nessuno doveva lasciare l'albergo senza una scorta armata. Dovevamo tenere la bocca cucita circa il motivo per cui ci trovavamo lì. Non dovevamo chiacchierare del progetto in presenza del personale dell'hotel, né lasciare nelle stanze documenti o carte geografiche, né telefonare con i cellulari in pubblico. Nel deposito bagagli dell'albergo c'era una grande cassaforte in cui riporre documenti, denaro, mappe, computer e passaporti.

Quanto alle insidie che avremmo dovuto affrontare nella giungla, in cima alla lista c'erano i serpenti velenosi. Il «ferro di lancia», spiegò Woody, da queste parti è noto come *barba amarilla* (barba gialla). Considerato dagli erpetologi il più micidiale tra i crotalini (vipere), nel Nuovo Mondo uccide più persone di qualsiasi altro rettile. Esce di notte ed è attirato dall'uomo e dal movimento. È aggressivo, irritabile e veloce. I suoi denti, è stato osservato, possono schizzare veleno a quasi sei metri di distanza e perforare anche il più spesso stivale di cuoio. A volte attacca, poi insegue la preda e torna ad attaccare. Spesso guizza verso l'alto e colpisce sopra il ginocchio. Il suo veleno è letale; se non muori all'istante per emorragia cerebrale, puoi benissimo morire in seguito per sepsi. Se sopravvivi, spesso l'arto colpito dev'essere amputato a causa della natura necrotizzante del veleno. Ci saremmo addentrati, disse Woody, in un'area nella quale gli elicotteri non erano in grado di volare di notte o con il brutto tempo; l'evacuazione della vittima di un morso di serpente poteva essere ritardata di giorni. Ci esortò a indossare in ogni momento i nostri gambali anti-serpente di kevlar, anche – e soprattutto – quan-

do ci saremmo alzati di notte per fare pipì. Ci raccomandò di scavalcare sempre un tronco d'albero caduto salendoci prima sopra; non dovevamo mai posare il piede direttamente dalla parte cieca. Era così che il suo amico Steve Rankin, il produttore dei programmi di Bear Grylls, era stato morso mentre si trovavano in Costa Rica alla ricerca di una location per uno show. Benché Rankin portasse dei gambali, il ferro di lancia, acquattato dalla parte opposta del tronco, lo aveva colpito sullo scarpone, sotto la protezione; i denti erano affondati nel cuoio come se fosse stato burro. «Ed ecco quello che è successo» annunciò Woody, estraendo il suo iPhone e facendolo girare tra i presenti. Lo schermo mostrava una foto raccapricciante del piede di Rankin dopo l'accaduto, mentre veniva operato. Nonostante il trattamento antiveleno, si era reso necessario asportare la carne morta dal piede necrotizzato, mettendo a nudo tendini e ossa. Il piede di Rankin era stato salvato, ma un pezzo della sua coscia aveva dovuto essere trapiancato per rivestire la profonda ferita aperta.\* La valle, proseguì Woody, sembrava costituire un habitat ideale per il ferro di lancia.

Lanciai un'occhiata ai miei compatrioti. L'atmosfera conviviale che si era creata nel gruppo quello stesso giorno, sorseggiando birra attorno alla piscina dell'hotel, si era dissolta.

Iniziò quindi una lezione sugli insetti vettori di malattie che avremmo potuto incontrare, tra cui *mosquitos* (zanzare),\*\* pappataci, pulci penetranti, zecche, cimici del

\* Per i lettori dallo stomaco forte, la foto è facilmente reperibile sul web.

\*\* Il nome *Mosquitia* non deriva dall'insetto, ma da una vicina popolazione costiera di ascendenza mista – india, europea e africana –,